

“Roads” © Agostino Bergo (2014 - 2019) – Esegesi complessiva – ITA.

“Quando il bambino era bambino era l'epoca di queste domande: perché io sono io? E perché non sei tu? E perché sono qui? E perché non sono lì? Quando comincia il tempo e dove finisce lo spazio? (...)”

L'apparente banalità di questi quesiti, potrebbe far presumere che io, che sto scrivendo, abbia completamente smarrito qualunque sprazzo di sistematicità esegetica e debba rivolgermi ad oscure filastrocche infantili. In realtà il riferimento è piuttosto preciso e tutt'altro che banale. Era il 1987. Avevo appena iniziato il lungo e faticoso percorso che mi avrebbe portato ad assumere la tanto agognata deambulazione autonoma. Ricordo con una certa nitidezza il colore bianco dei miei primi tutori. Il sorriso di *“Bruno di Reggio Emilia”* che mi aiutava ad indossarli, sotto lo sguardo ansioso e commosso della mamma. Bruno assomigliava e porta anche lo stesso nome di un attore che, anni dopo, avrei visto in uno dei più grandi capolavori del cinema contemporaneo – curiosamente - uscito nelle sale proprio nel 1987. L'angelo (Bruno) della pellicola di **Wenders** osserva, tra il quarto ed il quinto minuto, una scena che ho vissuto e rivissuto infinite volte nella mia mente. L'ambiente: una *“finalmente pazza, finalmente non più sola, finalmente (quasi) libera”* Berlino in bianco e nero, Bruno si chiede dove comincia il tempo e dove finisce lo spazio mentre una bimba indossa i suoi **tutori bianchi**. Nel 2011, a pochi passi dalla fine del mio percorso accademico, mi coglie un certo sconforto: gli esiti della serie di interventi di triplice artrodesi bilaterale con fissatore esterno Ilizarov a cui mi ero sottoposto, “per l'ultima volta”, nei tre anni precedenti, avevano sortito solo in parte gli effetti risolutivi attesi. Abbandono così, definitivamente, il sogno di indossare calzature normali, rassegnandomi a rimettere i tutori. Sulle prime quest'esigenza era carica di frustrazioni. Dopo aver accarezzato il sogno di diventare, almeno in apparenza, *normale*, ero costretto a ritornare un “disabile visibile”. Come nessuno è stupido prima che qualcun altro glielo faccia notare, nessuno è disabile se un altro non gli getta addosso quello sguardo carico di repulsione e diffidenza verso il diverso, che tutti i portatori di una qualche disabilità hanno avuto la sfortuna di subire. Si ripresentava lo spettro della compassione, della paura e della diffidenza altrui tanto verso la patologia, quanto verso la tecnologia necessaria per rendere questa meno gravosa. L'opportunità di ribaltare le sorti della mia autoaffermazione, per la prima volta, sarebbe dipesa unicamente da me. E ho pensato che se nell'estetica di una memorabile pellicola era stato inserito l'elemento che più di ogni altro mi ha da sempre contraddistinto (il tutore), questo avrebbe potuto diventare la chiave di volta estetico-funzionale della mia esistenza e della mia carriera artistica. Ho iniziato da qui, dai tutori, da **Berlino**, da un contesto per me accogliente, dove potevo essere libero dalla compassione, dai possibili commenti inopportuni delle persone - non fosse altro che per la barriera linguistica. Ed è stato qui, durante il soggiorno berlinese, che l'ispirazione ha assunto connotazioni sempre più concrete. Ho respirato una cosmopolita atmosfera d'avanguardia artistica, ho testato, con i miei ritmi e tempi, ogni comportamento, ogni reazione, ogni potenzialità di quelli che, fino ad allora, erano stati solo oggetti limitanti o scomode necessità. Ho imparato a conoscerli e a fidarmi di loro come se fossero un'auto o una compagna di danza. Ormai sapevo dove e quando fermarmi, quando aumentare il passo, quando togliermeli. Progressivamente stava sparendo anche l'imbarazzo nel sostenere lo sguardo altrui quando avevo bisogno di toglierli. Si era sviluppato un senso di profonda complicità con quelli che iniziavo a considerare insostituibili mezzi di comprensione, di viaggio e di lavoro. Ad ogni meta che mi prefiggevo, aggiungevo, con un pennarello indelebile nero, un nome sulla superficie delle loro plastiche come quando ci si rompe una gamba e sul gesso gli amici firmano e fanno disegni di dubbia moralità. Io al contrario di chi si rompe una gamba, non toglierò mai i tutori e ho trovato quindi giusto rendere indelebile su di essi le firme di intere città. Mano a mano che le plastiche esterne si affollavano di conquiste, di posti visitati, i miei tutori diventavano una sorta di **passaporto**. Come il documento in parola, spesso, capitava di doverli esibire in aeroporto per i controlli di routine, creando anche dei possibili aneddoti che arricchissero i miei diari di viaggio. Al “Nikola Tesla” di Belgrado ero arrivato con ben visibile il nome “Srebrenica”. Ingenuamente pensavo di suscitare, per usare un garbato eufemismo, un po' di imbarazzo nella polizia. Dopo i controlli e spiegato il perché della scritta, abbiamo aggiunto insieme il nome “Beograd”. Anche nei musei, o in presenza di lunghe code, che avrebbero compromesso le mie funzionalità motorie, esibire il mio passaporto, progressivamente, da fonte d'imbarazzo, si trasformava in un pretesto per conoscere il personale o visitare sale particolarmente suggestive. Portare gli Ankle Seven in molti casi equivaleva ad avere un pass diplomatico. Superata una comprensibile timidezza iniziale, il dichiarare apertamente di essere disabile, non nascondendo più i tutori, era diventato anche un modo per socializzare ad eventi e concerti. Numerosi viaggi nei Balcani ed, in particolare in Serbia, mi hanno permesso di completare due Concepts multidisciplinari basati su altrettanti miei cicli pittorici, realizzati con la collaborazione delle Soprano Draga Dzinic e Katarina Simovic Ivankovic. Il ciclo di vita degli ausili si è poi concluso con una residenza d'artista, sempre in Serbia, dove ho potuto finalmente concludere ciò che mi ero prefissato. Arrivato al momento di doverli sostituire, trascorsi quasi due anni oltre la normale usura, ho deciso di trasformare concretamente tutti i passi fatti con i miei **Ankle Seven** in un'opera d'arte. La mia lunga avventura: 20 viaggi aerei, 8 traversate in pulman nel cuore della Bosnia, migliaia di chilometri in auto, **doveva** essere cristallizzata in un'istallazione, una che parlasse realmente di me, di quattro anni di profonda introspezione alla scoperta della mia vera natura, della passione per la conoscenza e per il proprio lavoro. Dalla metaforicamente insanguinata neve di Srebrenica, alla linea del fronte di Mostar, al vento di Belgrado, alla pioggia dei Pirenei: oggi quest'istallazione che mi accingo a consegnare nel luogo a lei deputata, parla della metamorfosi del sangue e del dolore in due Ankle Seven diventati neri, su cui, il bianco originario de “Il cielo sopra Berlino”, sopravvive nei nomi e nei volti delle tappe di questo percorso.